

# INCHIESTA PARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.94 - MAGGIO '18

*Le decisioni dei medici, le sentenze dei giudici, l'amore dei genitori nella breve vita del piccolo Alfie*

## IL BAMBINO CHE HA RESPIRATO DA SOLO

di Marco Gallerani

Ormai sono rimasti solo loro, a scuotere quel che rimane della coscienza di una società sempre più votata al cinismo ideologico. A questo punto, si deve principalmente ai bambini, alla loro innocenza, se persiste ancora in questo nostro mondo, in questo nostro tempo, un sibilo di umanità rivolta alla vita, troppo spesso violentata e soffocata vilmente da chi è così accecato dal male, da favorire solo la morte, sia essa morale, civile o esistenziale. Perché nel buio della morte si riesce meglio a confondere la propria miseria, i propri bassi istinti, le proprie cieche bramosie egoiste. La luce della vita spaventa chi vuole imporre il torbido, il vuoto di un relativismo interessato, di parte, ostinatamente ideologizzato, di chi non riesce a vedere oltre il materialismo di un'esistenza mondana, edonista e senza una speranza trascendentale.

Un illuminismo ormai buio, senza lumi, dove la ragione non solo ha abbandonato la propria vocazione d'essere, ma si prostituisce al miglior offerente, che notoriamente è sempre colui che ha più soldi e più potere.

Un bambino, Alfie è il suo nome, ma anche Charlie o qualsiasi altro abbia varcato la soglia di questa vita in una maniera difficile, fragile, sofferente, insieme ai suoi genitori ha dimostrato al mondo intero, soprattutto a quello accademico dei dottori, dei giudici, degli scienziati e a chiunque si arroga il diritto di decidere chi deve vivere e chi morire, che nonostante la loro supponenza, la loro tracotante presunzione, lui è riuscito a respirare da solo. Per giorni e notti, invece dei pochi minuti previsti e sentenziati.

Che schiaffo morale è riuscito a dare questo bimbo inerme. Che lezione di vita a tutti noi. Che meravigliosa avventura di amore ha dato, abbracciato al suo papà e alla sua mamma. Che calore ha emanato innanzi al gelo arido dei sapienti di questo mondo.

*segue a pag. 2*

*Il cardinal Lercaro e "la Chiesa dei poveri" mezzo secolo dopo*

## SECONDO LO SPIRITO



Lercaro con il giovane don Remo

” **L**a cristianità storica, come si usa chiamare, non sempre, anzi, raramente è stato il cristianesimo. Quanti secoli ha mantenuto l'istituto della schiavitù, la guerra? Il razzismo, vive ancora in terreni cristiani, nelle scuole cattoliche. Perché abbiamo tradito il Vangelo così? Che ormai son venti secoli che è contraffatto, perché facciamo il Vangelo sulla nostra misura invece di far noi sulla misura del Vangelo. Tutta la cristianità deve testimoniare il Vangelo, così come Cristo lo ha predicato, nella sua integrità, nella purezza, nella sua genuinità. Allora guardate che non c'è schiavitù, razzismo o guerra. Dobbiamo approfondire il Vangelo nella vita, nella meditazione. Non è più possibile vivere da spettatori, senza tradire il nostro battesimo».

Ci sono film e documentari che aprono squarci per interpretare il presente e restituiscono con profondità figure di protagonisti che a noi, internauti dell'oggi abituati a navigare dimentichi del passato, colpiscono come un pugno sullo stomaco. E' il caso di "Secondo lo Spirito", il film sul cardinale arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro, che è stato trasmesso da Tv2000. Il documentario si avvale di immagini e audio inediti e si apre con le parole forti del cardinale sul Vangelo tradito dalla cristianità storica.

Genovese di nascita, sacerdote zelante dal carattere forte, trascinatore, arcivescovo di Ravenna nel dopoguerra proiettato all'inizio degli anni Cinquanta sulla cattedra bolognese di San Petronio da Pio XII e subito fatto cardinale. E' un vescovo che non ama abitare da solo e riempie i suoi palazzi di ragazzi poveri che aiuta a far studiare, arrivando fino ad averne una settantina a tavola ogni giorno. Progetta nuove chiese per le periferie bolognesi, affidandone la realizzazione a grandi firme dell'architettura. Esponente di punta della Chiesa pacelliana fortemente anticomunista nei primi anni della Guerra Fredda, capace di mille stratagemmi pur di evitare di stringere pubblicamente la mano al sindaco Giuseppe Dozza (PCI tutto d'un pezzo), Lercaro si trasforma vivendo l'esperienza del Concilio Ecumenico Vaticano II, dove alla fine della prima sessione, nel dicembre 1962, pronuncia un discorso famoso sulla "Chiesa dei poveri". Candidato papabile al conclave del 1963, vede prevalere Giovanni Battista Montini, considerato più di lui candidato di mediazione in grado di rassicurare sul proseguimento del Concilio ma anche sul contenimento delle spinte più avanzate. Il nuovo Papa Paolo VI lo nomina tra i quattro "moderatori" del Vaticano II.

*segue a pag. 2*

**“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”**

**Aldo Moro**

### Segue dalla prima pagina

Ma come si è permesso di contraddire con i fatti, coloro che a parole avevano già deciso che il suo bene era la sua morte? Ma con quale coraggio ha iniziato a respirare senza l'ausilio delle macchine? Ma cosa ne sa lui, così piccolo, di qual è il suo bene?

Possiamo immaginare essere queste le domande balenate nella fulgida mente di chi ha staccato il respiratore per farlo morire. Ingrato, avranno poi pensato. Noi ti togliamo una vita indegna d'esser vissuta e tu inizi a respirare da solo? E allora, se guerra vuoi, guerra otterrai. Sei diventato cittadino italiano, grazie ad un "pasticcio" (fonte *La Repubblica*) del Governo scaduto Gentiloni e quindi vuoi essere trasferito in un ospedale di quella nazione? No, ti diciamo, perché stai morendo ed è inutile questo viaggio che potrebbe esserti letale.

Sic, secondo l'Alta corte britannica, "viste le condizioni del bimbo, il trasferimento è inutile". Queste imbarazzate motivazioni con le quali i giudici di Sua Maestà hanno bocciato il ricorso, contro la decisione secondo cui il piccolo Alfie non doveva essere trasferito all'ospedale Bambino Gesù, a Roma, hanno lo stesso tasso di ipocrisia di quella del boia americano che si preoccupa dello stato di salute del condannato a morte, facendogli gli esami clinici prima di attaccare la spina della sedia elettrica o spingere il bottone che fa partire l'iniezione letale. Che sia mai che si uccida un malato: poi chi li sente quelli dei diritti civili?!

Uno dei paradossi più beffardi di questa vicenda, è che i medici e i giudici, così ligi osservanti della loro scienza umana e conoscenza della "giusta" ragione, sono rimasti imprigionati, per oltre quattro giorni, dentro un vortice vizioso, dove: o ammettevano il loro errore di valutazione, o riconoscevano che si era davanti ad un miracolo, che notoriamente sfugge ai dettami scientifici illuministi. Per qualche giorno, non si sono escluse, quindi, conversioni mistiche per sfuggire a condanne penali sulle loro decisioni, dentro il nosocomio di Liverpool o nelle austere aule dei tribunali inglesi, dove si presenza ancora con il paruccone bianco di crine di cavallo, a dimostrazione dell'apertura mentale dei sudditi di Sua Maestà Regina Elisabetta.

Ma poi tutto è andato come loro forzatamente hanno voluto che andasse: il piccolo "gladiatore" Alfie ha posato lo scudo ed è volato in cielo, emanando quell'ultimo respiro che ha raggiunto i cuori di milioni di persone.

Ora non resta che l'amore sviscerato dei suoi genitori e la presa di coscienza di gran parte dell'opinione pubblica mondiale sulla consapevolezza che uno Stato non può arrogarsi, in nessun modo, il diritto di Vita o di morte di una persona umana, o di valutarne la dignità dell'esistenza davanti a qualsiasi tipo di malattia. E questo lo dobbiamo al bambino che ha respirato da solo.

«Se condividiamo il pane celeste, come non divideremo il pane terreno?»: è la frase che Lercaro fece incidere sull'altare della cattedrale di Bologna. Le sue coraggiose aperture sociali, le sue omelie sui poveri, erano sempre radicate nel Vangelo e nei Padri della Chiesa, nonostante allora come oggi vi sia chi cerca di screditare questo magistero come "pauperismo". «Dobbiamo dire ai poveri che è venuto il momento in cui possono sedersi a tavola. Dobbiamo andare da Lazzaro che aspetta fuori dalla porta e aspetta le briciole a dire vieni a tavola con noi. Non possiamo disonorare i poveri, la loro eminente dignità domanda il nostro rispetto, e lo esige, come lo esigeva Gesù, fattosi povero». «L'evangelizzazione dei poveri - diceva poi - è il segno del Messia, quindi con una povertà anche effettiva. Che non è solo povertà di denaro però, è anche una povertà di potere che la Chiesa deve cercare, deve avere. La Chiesa è tentata anche di cercare un potere terreno, una capacità di influenza, il senso della povertà nella Chiesa deve abbracciare tutto questo».

Il cardinale che arrivava in ritardo all'inaugurazione dell'Anno Accademico all'università per evitare di farsi fotografare accanto a Giuseppe Dozza, viene fatto cittadino onorario di Bologna dal sindaco comunista che ha apprezzato il discorso sulla Chiesa dei poveri. E la città felsinea diventa laboratorio del disgelo. Significativo è infine il magistero di pace dell'arcivescovo di Bologna. L'8 dicembre 1967 Paolo VI istituisce il 1° gennaio come Giornata mondiale della Pace. E' un momento di forte tensione tra Est e Ovest, anche a motivo della guerra in Vietnam, sottoposto ai bombardamenti americani. Il Papa parla di pace ma si tiene lontano dal prestare il fianco al pacifismo supportato dai sovietici e cercando di mediare con il Presidente USA Lindon Johnson non condanna esplicitamente i bombardamenti. Negli Stati Uniti il cardinale Francis Spellman - arcivescovo di New York - benedice l'esercito americano e la sua guerra. Lercaro vuole celebrare in modo non formale la Giornata della Pace: coinvolge il Comune di Bologna, le altre confessioni religiose. E chiede a don Giuseppe Dossetti, suo stretto collaboratore, di preparare la bozza dell'omelia che pronuncerà in cattedrale il 1° gennaio 1968.

Quel giorno dice: «Io vorrei riempire questa consegna con tutto ciò che ho detto e fatto per la pace in tutta la mia vita. Ma soprattutto ora piego le ginocchia davanti al Signore, che giudicherà la mia vita e il mio episcopato, e mi chiedo se quello che ho detto sinora può bastare. Certo la Chiesa non può né deve assidersi arbitra delle contese politiche fra le nazioni. Ma la Chiesa non può essere neutrale, di fronte al male da qualunque parte venga: la sua via non è la neutralità, ma la profezia; cioè il parlare in nome di Dio, la parola di Dio. Pertanto, nell'umiltà più sincera, nella consapevolezza degli errori commessi nella sua politica temporale del passato, la dottrina di pace della Chiesa non può non portare oggi a un giudizio perché l'America si determini a desistere dai bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord. La Chiesa, questo lo deve dire, anche se a qualcuno dispiacesse. Il profeta può incontrare dissensi e rifiuti, anzi è normale che, almeno in un primo momento, questo accada: ma se ha parlato non secondo la carne, ma secondo lo Spirito, troverà più tardi il riconoscimento di tutti».

E' la goccia che fa traboccare il vaso. Lercaro ha compiuto 76 anni, Paolo VI l'ha sollevato - su sua richiesta - dalla responsabilità del Consilium ad Exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia e gli ha dato un coadiutore con diritto di successione nella persona del vescovo Antonio Poma. Il 12 febbraio 1968 arriva la notizia del ritiro del cardinale, «a motivo dell'età avanzata e delle condizioni di salute», come recita il comunicato ufficiale della segreteria di Stato. Poma diventa arcivescovo di Bologna. Ma non si tratta di una rinuncia spontanea: a Lercaro le dimissioni sono state richieste da un inviato di Paolo VI. Il cardinale, con uno stile ecclesiale esemplare, accetta senza alcuna ribellione o recriminazione.

Al porporato non viene spiegato il motivo. Ma è possibile che all'origine della decisione di Papa Montini vi siano state anche altre ragioni, legate alla gestione finanziaria della diocesi (i debiti contratti per la costruzione delle nuove chiese) o all'attuazione della riforma liturgica, o ancora a informazioni ricevute da ambienti della Chiesa bolognese.

E' documentato che in quello stesso 1968 Paolo VI si pentirà della sua decisione. Due anni dopo la rinuncia forzata, Papa Montini nella catechesi dell'udienza generale citò Lercaro, riconoscendo il valore del suo magistero. «Un esame critico, storico e morale - disse Paolo VI - s'impone per dare alla Chiesa il suo volto genuino e moderno, in cui la presente generazione desidera riconoscere quello di Cristo. Chi ha parlato a questo proposito si è particolarmente soffermato sopra questa funzione della povertà ecclesiale, quella cioè di documentare la giusta visibilità della Chiesa. Così parlò specialmente il Card. Lercaro, alla fine della prima sessione del Concilio, insistendo su "l'aspetto", che la Chiesa oggi deve mostrare, agli uomini del nostro tempo in modo particolare, l'aspetto col quale si è rivelato il mistero di Cristo: l'aspetto morale della povertà, e l'aspetto sociologico della sua estrazione preferenziale fra i Poveri».

Rievocando nel decennale della morte la figura del cardinale Lercaro, suo educatore in seminario e suo collega di cardinalato, l'arcivescovo di Genova Giuseppe Siri, nell'ottobre 1986, disse: «Venne il giorno in cui scese i gradini della Cattedra di San Petronio. Quando Paolo VI gli disse che era disposto a riportarlo su quella Cattedra, Egli immediatamente e decisamente rifiutò. Quello che era stato fatto, doveva restare fatto».

*Lo studio della Sacra Scrittura davanti ai problemi di una società in crisi di valori*

# LA SCUOLA DEL LIBRO E LA VISIONE DEL FUTURO

di Mirco Leprotti



***Perché investire una sera del proprio tempo per ritrovarsi con altri parrocchiani e con un Fratello della Scuola del Libro nelle "Giornate di ascolto della Parola"?***

***E' una domanda che può sembrare banale, ma la risposta sicuramente non lo è, ed è complesso l'insieme di sentimenti e delle aspettative che questo può generare.***

***E' un'esperienza unica, coinvolgente, dal profondo significato.***

**P**rima di tutto, cosa sono le "Giornate di ascolto della Parola"? Sono momenti di lettura e di approfondimento di passi del Vangelo guidate da un Lettore o da un fratello della Scuola del Libro, o da un ministro di culto. Nelle nostre Parrocchie centesi in queste settimane si svolgono commentando il brano Luca 24, i due Discepoli di Emmaus "Non ci ardeva forse il cuore?". Non a caso il passo del Vangelo che è al centro della riflessione diocesana voluta e sospinta da Mons. Zuppi come cardine del recente Congresso Diocesano, riflessione che ci invita a rileggere il nostro essere comunità religiosa in chiave di nuova evangelizzazione, con gioia, conoscitori della Parola, fuori dalle nostre Chiese. E' l'inizio di un nuovo cammino? Probabilmente sì se lo vogliamo e se saremo capaci di allargare questi momenti di riflessione facendone occasione di crescita e di formazione personale. Formazione che poi può essere "spesa" nel professare la nostra fede, con rinnovato slancio e fervore, impegnandosi nella nuova evangelizzazione.

Il brano dei due Discepoli di Emmaus ci offre molte chiavi di lettura per rilanciare la nostra attenzione e la nostra disponibilità nel leggere i cambiamenti della nostra comunità e del paese che ci circonda. Ai due discepoli, abbattuti e rattristati per gli eventi accaduti, Gesù (non riconosciuto) dice: "*Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!*" rimproverandoli di leggere superficialmente i fatti. Così dicendo Gesù invita fortemente a confrontarsi con le Scritture, con tutto l'impegno interpretativo di cui l'uomo è capace, per andare al cuore del messaggio della rivelazione. Solo così fa-

cendo si possono meglio interpretare i fatti e i cambiamenti della vita. Il cammino dei due discepoli con Gesù diventa così l'occasione per la spiegazione delle Scritture, aprendo loro il cuore. Gesù, Figlio del Padre, è il vero interprete dei fatti accaduti perché in Lui la Scrittura si è compiuta e a Lui tutto ciò che è nella Scrittura è ricondotto. E' quindi la Parola che riaccende il cuore, che lo fa ardere di vita nuova.

Gli amici della Scuola del Libro ci ricordano cosa la Chiesa dice in merito al rapporto con la Parola di Dio personale e nella comunità: "Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti, è fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede.

L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le Diocesi, le Parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche promuovano la lettura personale e comunitaria."

Ecco quindi che vivere insieme, tra parrocchiani, serate come quelle dedicate all'Ascolto della Parola, ci consentono di affrontare meglio i problemi del nostro essere cristiani tra la gente, di capire meglio i mutamenti della società. Infatti lo scoramento dei due Discepoli è esattamente lo status di molta parte della nostra comunità, i problemi di una società in crisi di valori e senza una visione del futuro, una società che ha smesso di ascoltare il grido degli ultimi, che volge lo sguardo altrove. Si rinnovi allora l'impegno verso la comprensione delle Scritture, lo studio, il dibatterne insieme, si tragga nuova linfa da questo riappropriarsi della Parola, perché è nella Parola che possiamo trovare le risposte che cerchiamo.

## GIOVANI ITALIANI E CHIESA



**P**apa Francesco vanta una popolarità senza precedenti tra i giovani, ma provate a chiedere a un 16enne se va a messa. Riceverete un'occhiata a metà fra il perplesso e il disgustato.

In realtà quella che sembra una tradizione inattaccabile è ormai una reliquia del passato. Anche in un paese cattolico come l'Italia. I dati Istat sulla frequenza dei luoghi di culto mostrano che sta cambiando il modo in cui le persone vivono la religione – o almeno il modo tradizionale di viverla. La costante, negli ultimi anni, è solo una: l'abbandono. Quanti sono coloro che non frequentano mai un luogo di culto, e dove vivono? Nel 2010 le regione in cui più persone dichiarano di non farlo mai sono al centro-nord: Emilia-Romagna e Toscana circa alla pari, con la Liguria subito dopo. E invece al sud dove prevale la tradizione con Puglia, Molise, Campania e Sicilia. Eppure fra andare tutti i giorni e non andare mai ci

sono molte sfumature. Una delle consuetudini più comuni è – o era – la "messa della domenica", che vent'anni fa frequentavano in molti. Oggi però non è più così.

Se da un lato aumenta molto il numero di persone che non partecipa mai a funzioni religiose, dall'altro diminuiscono coloro che lo fanno proprio una volta a settimana. Che la domenica si faccia altro, dunque? Due tendenze che, anche se con intensità diversa, sono presenti in tutte le regioni: qui nord, centro o sud fa poca differenza. Un cambiamento che però non è uguale per chiunque: tutt'altro. Non solo ragazze, ma anche donne: la partecipazione settimanale crolla anche chi ha meno di 60 anni mentre, in maniera speculare, crescono i saltuari. Qualche volta l'anno, forse poco più per qualche matrimonio o battesimo: ma ci sono pochi dubbi che l'abitudine stia sparendo, e sparendo in fretta. Resiste, quasi solo fra gli anziani, un piccolo gruppo che frequenta luoghi di culto tutti i giorni – in lento ma costante calo dovuto soprattutto a motivi demografici. E se questa è la direzione chissà quanto ne resterà, allora, anche solo dieci o vent'anni nel futuro.

Conferenza: "La madre di tutte le crisi è spirituale"

# RIPARTIRE DALLA FAMIGLIA



**Riflettere su come rilanciare l'idea di famiglia nella società contemporanea per fermare la "madre di tutte le crisi": quella della spiritualità e dell'interiorità. Il tutto ispirandosi all'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* di papa Francesco, scaturita dal Sinodo sulla famiglia. Questo l'argomento della conferenza "La madre di tutte le crisi è spirituale", organizzata dalla Fondazione Centro internazionale famiglia di Nazareth.**

"**P**osso parlare come cronista – ha detto Molinari introducendo la conferenza – e dare testimonianza di due episodi in particolare, collegati al tema che qui trattiamo. In occasione dell'uragano Katrina, a New Orleans, sono stato due settimane con i profughi che erano soprattutto afroamericani. In quelle famiglie c'era qualcosa di strano e che non andava: molte madri e figli, ma pochi i padri. Qualche tempo dopo capii il perché, parlando con Marisa Cuomo, moglie del governatore dello Stato di New York, Andrew Cuomo. Mi spiegò che la causa era l'abbandono dei padri e molti di quei figli erano quindi illegittimi. E questo ha conseguenze sociali molto gravi. Il secondo episodio l'ho vissuto negli ultimi anni occupandomi di terrorismo in Medio Oriente. Ho visto che molti degli adolescenti che scelgono il terrorismo armato lo fanno come forma di rivolta contro le proprie famiglie. Si tratta quindi di una scelta conseguenza di un corto circuito che si crea all'interno dell'istituto familiare".

Ha poi preso la parola Salvatore Martinez, presidente della Fondazione che ha organizzato l'evento: "Abbiamo scelto questo tema perché vogliamo affermare che tutte le altre crisi sono un'inesorabile e infausta conseguenza di quella spirituale, e l'istituto familiare è quello maggiormente investito dalla crisi. La soluzione alla crisi è nelle famiglie stesse, nella capacità di restare unite, di fare fronte comune all'interno e con altre famiglie e di riuscire dove Stato e istituzioni spesso falliscono". "Dobbiamo – ha continuato – seguire il percorso di fratellanza interreligiosa avviato da Benedetto XVI e proseguito da Francesco. I principi di fratellanza e comunione devono essere fatti propri dalle famiglie e portati avanti da esse per combattere l'indifferenza nella società che, secondo quanto detto di recente da Papa Bergoglio ad Assisi, costituisce 'un nuovo paganesimo'. Questa cultura dell'incontro trova nella preghiera un alleato fortissimo perché non solo fa incontrare Dio, ma anche gli altri ed è quindi una straordinaria opera di bonifica umana. La preghiera è come la vita e più che essere definita va vissuta. Inoltre è la migliore fonte di estroversione e di esodo da ogni forma di chiusura egoistica". "La nostra società – ha concluso – sta commettendo l'errore di non voler investire più nella spiritualità e nell'interiorità, in quell'umanesimo che non esclude Dio dalla storia. Spesso invece si affida a quella scienza e a quella tecnologia che vogliono escludere il Creatore dal mondo".

L'intervento di monsignor Paglia è partito dalla considerazione personale secondo cui, nella società attuale, siamo tutti più soli e tristi, senza sogni e passioni, e per questo ci chiudiamo in noi stessi. Secondo l'arcivescovo, *Amoris Laetitia* non può essere compresa al di fuori di un'idea di famiglia cristiana e universale. "Oggi – ha affermato il presidente della Pontificia Accademia per la vita – è crollato il Noi ed esiste solo l'io che ha generato il culto dell'egolatria sul cui altare tutto va sacrificato. L'io è talmente po-

tente da piegare al suo culto qualsiasi istituzione, a cominciare dalla famiglia. E il virus dell'individualismo è penetrato anche nella Chiesa che ha quindi finito per diventarne in parte complice". Secondo mons. Paglia è quindi necessaria "una profonda rivoluzione culturale che riporti il noi al centro della società" ed è questo il senso dell'esortazione apostolica di Papa Francesco. "Noi – ha concluso – non esistiamo solo per noi stessi, ma per riscoprirci tutti fratelli, figli di un unico padre. Ciascuno di noi è nato per vivere in una famiglia, per vivere con gli altri, diversi da noi, in armonia e fratellanza, pur con la necessaria dialettica. Tutto questo ci permette di vivere una vita piena di sogni e gioia".

L'intervento successivo è stato del prof. Mohammad Sammak: "Il mio paese, il Libano, è una comunità di diverse comunità. Noi non vogliamo deludere il messaggio di fratellanza universale lanciato già da Papa Giovanni Paolo II". Riferendosi alla situazione attuale, il professore ritiene che, in Medio-Oriente, ci sia troppa religione e poca spiritualità e che questo faciliti la crescita del fanatismo. In tutto questo purtroppo ha un ruolo anche la famiglia e infatti Sammak si chiede: "Il problema è nella famiglia o è la famiglia il problema? In tante famiglie la situazione della donna non è affatto sicura e per loro la maggiore minaccia è proprio la famiglia stessa. Dobbiamo quindi prima definire bene il problema per poi provare a risolverlo". "Due donne o due uomini che adottano un bambino – si domanda – formano una famiglia? Ormai sono situazioni che si verificano in tutto il mondo. Attualmente viviamo con nuovi concetti di famiglia e queste nuove famiglie formano la società e influenzano anche le relazioni internazionali. Tutto questo, credo, dipenda dal ruolo sempre meno importante che hanno religione e spiritualità. La famiglia va ricostruita, come idea, a partire da valori spirituali.

Ha infine preso parola la prof.ssa Irene Kajon sottolineando come l'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* sia in linea con l'idea di famiglia presente nella cultura e religione ebraica, secondo cui la nascita del popolo ebraico coincide con la nascita della prima famiglia ebraica: quella formata da Abramo e Sara. Nella storia del popolo ebraico la famiglia ha sempre avuto un ruolo importantissimo sia come centro nella liturgia delle feste religiose, sia come rifugio nei periodi di persecuzione. "Nella tradizione ebraica – ha evidenziato – la prassi religiosa ha sempre cercato di trovare un equilibrio fra la norma e i casi particolari. Per questo vediamo con molto favore l'approccio che Papa Francesco suggerisce di adottare in *Amoris Laetitia*. Altro punto che apprezziamo molto è l'esaltazione del principio di equilibrio fra amore e affetto fisico e quello spirituale e dell'anima. Due fattori che devono camminare insieme. Altro elemento di forte contatto è l'importanza di raccontare e tramandare, di generazione, la conoscenza e le esperienze di fede. Perché attraverso la trasmissione della conoscenza si crea un forte legame familiare e affettivo fra diverse generazioni".

*Azione Cattolica e politica in un libro-intervista*

# LA POLITICA CON LA “P” MAIUSCOLA



***La P maiuscola - Fare Politica stando sotto le parti. Questo il titolo del nuovo libro-intervista di Matteo Truffelli, presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana. Il volume prova a declinare nel contesto attuale e con riferimenti alla stretta attualità l'indicazione di Papa Francesco rivolta all'Ac giusto un anno fa: "Mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola!"***

**N**ell'Amoris laetitia Papa Francesco afferma che *"siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle"*. L'esortazione apostolica è dedicata all'amore in famiglia, ma la stessa logica e lo stesso impegno possiamo applicarli alla politica. Come associazione laicale fortemente orientata alla formazione, non intendiamo affrontare i tanti temi del nostro tempo avendo come obiettivo principale quello di esprimere un'opinione in merito su tutti gli aspetti della vita sociale e politica, di dire "come la pensiamo" o, come si dice spesso, di "prendere posizione". La nostra preoccupazione non deve essere tanto quella di dire ad altri cosa pensare, ma fare tutto il possibile per spingere e aiutare chiunque a pensare, e a farlo in maniera critica e consapevole, circostanziando e argomentando le proprie convinzioni.

Ciò richiama un'obiezione che talvolta viene avanzata all'Azione cattolica, sostenendo che così si perde visibilità, che i laici cattolici rischiano l'afasia, mostrandosi incapaci di "fare opinione". Che è un modo per non assumere posizioni scomode. Invece io guardo le cose da un altro punto di vista. Non si tratta di un modo per sottrarci a una responsabilità. Penso invece che questo sia un metodo difficile, faticoso, poco gratificante ma responsabile e responsabilizzante di stare dentro il nostro tempo. Perché ciò di cui sembra aver bisogno oggi il nostro Paese, più di ogni altra cosa, è di essere abitato da cittadini consapevoli, capaci di giudicare e impegnarsi rifuggendo strumentalizzazioni ideologiche, manipolazioni di parte e semplificazioni demagogiche. Cittadini in grado di rifiutare una politica ridotta a slogan e ricette miracolose. Le persone hanno più che mai necessità di essere aiutate a informarsi e formarsi in maniera seria e pertinente, a confrontarsi e discutere liberamente e pacatamente.

L'Italia ha bisogno di cittadini che non si accontentino di dare ascolto a chi parla più forte, o in maniera più suadente. Cittadini che reclamino una politica capace di rompere gli schemi da talk-show. Che siano coscienti che non tutte le fonti d'informazione sono credibili e valgono allo stesso modo. E accettino il fatto che anche il loro è un punto di vista orientato, parziale. Tutti noi dobbiamo essere convinti che, una volta che ci formiamo un'opinione, dobbiamo metterla a confronto, seriamente, con le opinioni degli altri, restando aperti a rivedere le nostre idee o a trovare sintesi ulteriori rispetto alle posizioni di partenza. C'è bisogno di cittadini che siano avvertiti che quasi mai, nella realtà, le cose sono semplici e nette, bianche o nere.

Contribuire a far sì che tutto ciò si realizzi, rappresenta un modo importante per prendersi cura della democrazia, creando le condizioni per il suo funzionamento sul piano del confronto pubblico e della libera partecipazione dei cittadini. È un compito che avvertiamo come nostro. Non ci nascondiamo, del resto, che questo è un percorso difficile e tutt'altro che scontato. Ma la risposta alla difficoltà che molti possono legittimamente incontrare rispetto al ten-

tativo di formarsi un'opinione criticamente consapevole non può essere quella di offrire loro giudizi chiari preconfezionati, dei sì o dei no pronunciati da qualcun altro. Vorrebbe dire, in fondo, rimanere legati a un modo "clericale" di pensare l'Azione cattolica e il suo rapporto con la cultura, ma anche con i propri aderenti, rispetto ai quali l'associazione finirebbe per autoattribuirsi il compito di fornire un'opinione autorevole cui ispirarsi o, peggio, adeguarsi. Anche questo secondo me è clericalismo, a prescindere che sia praticato dai chierici o da noi laici: la convinzione di essere chiamati a pensare e decidere per altri, spiegando loro cosa pensare, illudendoci, così, di concorrere realmente a cambiare le cose.

Sono peraltro consapevole che a volte è necessario dire qualcosa "nel merito" su temi rilevanti per la vita del Paese esprimendo un'opinione senza accontentarsi di invitare le persone a formarsi un proprio giudizio consapevole. Certamente tra le responsabilità di una realtà come l'Azione cattolica c'è anche quella di offrire delle riflessioni e valutazioni, se questo può servire al confronto pubblico su ciò che riguarda il bene di tutti e ad aiutare le persone a formarsi un'opinione in merito. Limitarci a questo, però, vorrebbe dire rimanere fermi a un modo vecchio di concepire il ruolo dell'associazione in questo campo. Un ruolo che è stato forse importante esercitare in un'altra stagione politica, culturale e anche ecclesiale, ma che probabilmente non è più adatto per questo tempo, in cui ci viene chiesto di fare uno sforzo autentico per cambiare paradigma e imparare a mettere sul serio in pratica la convinzione che "il tempo è superiore allo spazio", e che quello che importa è "occuparsi di iniziare processi" lavorando "a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati". "A volte - scrive a questo proposito Papa Francesco - mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana" (Evangelii gaudium). L'Ac dovrebbe sempre più far parte dei primi, non dei secondi.

Ritengo, insomma, che oggi non sia più possibile identificare il contributo che l'associazione è chiamata a portare alla costruzione di una società migliore con il compito di "prendere posizione" sulle varie questioni presenti nel dibattito pubblico. All'associazione spetta il compito, non meno impegnativo e complesso, di favorire lo sviluppo di quei percorsi di discernimento, di dialogo e confronto di cui avvertiamo tanto la necessità, innescandoli quando occorre, accompagnandoli e sostenendoli sempre, alimentandoli con idee e criteri di giudizio, pur avendo la consapevolezza di non poterne predeterminare l'esito. Non per mancanza di coraggio, non per rimanere al riparo dalle polemiche e nemmeno per timore dei tanti haters che popolano i social network. Ma perché ci fidiamo delle persone, della loro capacità di giudizio, e ci fidiamo dei tempi lunghi dei processi cui possiamo dar vita insieme.

Papa Francesco presenta il libro di Ratzinger su fede e politica

# LO STATO NON È LA TOTALITÀ



**Le parole di Papa Francesco scritte per la prefazione al libro che raccoglie il pensiero del Pontefice emerito Benedetto XVI su fede e politica: "Liberare la libertà. Fede e politica nel terzo millennio".**

**I**l rapporto tra fede e politica è uno dei grandi temi da sempre al centro dell'attenzione di Joseph Ratzinger/Benedetto XVI e attraverso l'intero suo cammino intellettuale e umano: l'esperienza diretta del totalitarismo nazista lo porta sin da giovane studioso a riflettere sui limiti dell'obbedienza allo Stato a favore della libertà dell'obbedienza a Dio: «*Lo Stato – scrive in questo senso in uno dei testi proposti – non è la totalità dell'esistenza umana e non abbraccia tutta la speranza umana. L'uomo e la sua speranza vanno oltre la realtà dello Stato e oltre la sfera dell'azione politica. Ciò vale non solo per uno Stato che si chiama Babilonia, ma per ogni genere di Stato. Lo Stato non è la totalità. Questo alleggerisce il peso all'uomo politico e gli apre la strada a una politica razionale. Lo Stato romano era falso e anticristiano proprio perché voleva essere il totum delle possibilità e delle speranze umane. Così esso pretende ciò che non può; così falsifica ed impoverisce l'uomo. Con la sua menzogna totalitaria diventa demoniaco e tirannico.*

Successivamente, anche proprio su questa base, a fianco di San Giovanni Paolo II egli elabora e propone una visione cristiana dei diritti umani capace di mettere in discussione a livello teorico e pratico la pretesa totalitaria dello Stato marxista e dell'ideologia atea sulla quale si fondava.

Perché l'autentico contrasto tra marxismo e cristianesimo per Ratzinger non è certo dato dall'attenzione preferenziale del cristiano per i poveri: «*Dobbiamo imparare – ancora una volta, non solo a livello teorico, ma nel modo di pensare e di agire – che accanto alla presenza reale di Gesù nella Chiesa e nel sacramento, esiste quell'altra presenza reale di Gesù nei più piccoli, nei calpestati di questo mondo, negli ultimi, nei quali egli vuole essere trovato da noi*», scrive già negli anni Settanta con una profondità teologica e insieme immediata accessibilità che sono proprie del pastore autentico. E quel contrasto non è dato nemmeno, come egli sottolinea alla metà degli anni Ottanta, dalla mancanza nel Magistero della Chiesa del senso di equità e solidarietà; e, di conseguenza, «*nella denuncia dello scandalo delle palesi disuguaglianze tra ricchi e poveri – si tratti di disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri oppure di disuguaglianze tra ceti sociali nell'ambito dello stesso territorio nazionale che non è più tollerato.*

Il profondo contrasto, nota ancora Ratzinger, è dato invece – e prima ancora che dalla pretesa marxista di collocare il cielo sulla terra, la redenzione dell'uomo nell'aldilà – dalla differenza abissale che sussiste riguardo al come la redenzione debba avvenire: «*La redenzione avviene per mezzo della liberazione da ogni dipendenza, oppure l'unica via che porta alla liberazione è la completa dipendenza dall'amore, dipendenza che sarebbe poi anche la vera libertà?*».



Papa Francesco e Benedetto XVI

E così, con un salto di trent'anni, egli ci accompagna alla comprensione del nostro presente, a testimonianza dell'immutata freschezza e vitalità del suo pensiero. Oggi infatti, più che mai, si ripropone la medesima tentazione del rifiuto di ogni dipendenza dall'amore che non sia l'amore dell'uomo per il proprio ego, per «*l'io e le sue voglie*»; e, di conseguenza, il pericolo della «*colonizzazione*» delle coscienze da

parte di una ideologia che nega la certezza di fondo per cui l'uomo esiste come maschio e femmina ai quali è assegnato il compito della trasmissione della vita; quell'ideologia che arriva alla produzione pianificata e razionale di esseri umani e che – magari per qualche fine considerato «*buono*» – arriva a ritenere logico e lecito eliminare quello che non si considera più creato, donato, concepito e generato ma fatto da noi stessi.

Questi apparenti «*diritti*» umani che sono tutti orientati all'autodistruzione dell'uomo – questo ci mostra con forza ed efficacia Joseph Ratzinger – hanno un unico comune denominatore che consiste in un'unica, grande negazione: la negazione della dipendenza dall'amore, la negazione che l'uomo è creatura di Dio, fatto amorevolmente da Lui a Sua immagine e a cui l'uomo anela come la cerva ai corsi d'acqua (Sal 41). Quando si nega questa dipendenza tra creatura e creatore, questa relazione d'amore, si rinuncia in fondo alla vera grandezza dell'uomo, al baluardo della sua libertà e dignità.

Così la difesa dell'uomo e dell'umano contro le riduzioni ideologiche del potere passa oggi ancora una volta dal fissare l'obbedienza dell'uomo a Dio quale limite dell'obbedienza allo Stato. Raccogliere questa sfida, nel vero e proprio cambio d'epoca in cui oggi viviamo, significa difendere la famiglia. D'altronde già San Giovanni Paolo II aveva ben compreso la portata decisiva della questione: a ragione chiamato anche il «*Papa della famiglia*», non a caso sottolineava che «*l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia*» (Familiaris consortio, 86). E su questa linea anche io ho ribadito che «*il bene della famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa*» (Amoris laetitia, 31).

Così sono particolarmente lieto di potere introdurre questo secondo volume dei testi scelti di Joseph Ratzinger sul tema «*fede e politica*». Insieme alla sua poderosa Opera omnia, essi possono aiutare non solo tutti noi a comprendere il nostro presente e a trovare un solido orientamento per il futuro, ma anche essere vera e propria fonte d'ispirazione per un'azione politica che, ponendo la famiglia, la solidarietà e l'equità al centro della sua attenzione e della sua programmazione, veramente guardi al futuro con lungimiranza.

*Aldo Moro quarant'anni dopo il suo rapimento e la sua uccisione*

# TEMPI NUOVI SI ANNUNCIANO



***Il 9 maggio 1978 veniva ritrovato in via Caetani, a Roma, il corpo di Aldo Moro, rapito il 16 marzo precedente dalle Brigate Rosse, con l'uccisione dei cinque uomini della scorta e tenuto prigioniero per 55 giorni. Formatosi nell'associazionismo cattolico, giurista, fu costituente, parlamentare, più volte ministro e presidente del Consiglio, segretario e presidente della Democrazia cristiana. Lo ricordiamo, a 40 anni di distanza, pubblicando alcuni brani di un suo noto discorso - che ne mette in evidenza la lucidità nell'interpretare le trasformazioni sociali e culturali che interrogano la politica e soprattutto una distanza siderale dal mondo politico attuale - pronunciato al Consiglio nazionale Dc del 22 novembre 1968.***

**T**empi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai. Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità.

Vi sono certo dati sconcertanti, di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, una confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il semplicismo, scarsamente efficace di certe impostazioni sono sì un dato reale ed anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia.

Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana.

E' l'affermazione di ogni persona, in ogni condizione sociale, dalla scuola al lavoro, in ogni luogo del nostro Paese, in ogni lontana e sconosciuta Regione del mondo; è l'emergere di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia. E, insieme con tutto questo ed anzi proprio per questo, si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana. [...]

Il nostro dovere è oggi dunque estremamente complesso e difficile; perché siamo davvero ad una svolta della storia e sappiamo che le cose sono irreversibilmente cambiate, non saranno ormai più le stesse. Vuol dire questo che siamo per essere travolti dagli avvenimenti? Vuol dire questo che non vi siano binari da apprestare, leggi giuste da offrire alla società italiana, istituzioni capaci di garantire il moto della storia, incanalandolo perché non approdi all'anarchia, alla dispersione, alla delusione? Certamente no. Noi dobbiamo governare e cioè scegliere, graduare, garantire, ordinare, commisurare ragione ai rischi che sono tuttora nella vita



Aldo Moro

interna ed internazionale, ma sapendo che il mondo cambia per collocarsi ad un più alto livello. Certo noi opereremo nei dati reali della situazione, difendendo, contro il disordine, la libertà, l'ordine e la pace. Ma dovremo farlo, e questo è il fatto nuovo e difficile della nostra condizione, con l'animo di chi, consapevole delle strette politiche e delle ragioni del realismo e della prudenza, crede profondamente che una nuova umanità è in cammino, accetta questa prospettiva, la vuole intensamente, è proteso a rendere possibile ed accelerare un nuovo ordine nel mondo.

E se questo senso di fede, di disponibilità e di attesa deve essere proprio di un governo democratico oggi, quanto più questa tensione verso l'avvenire deve essere nei partiti che, per loro natura, mediano tra la realtà del presente, con la quale in larga misura si cimentano i governi, e la prospettiva di sviluppo, quel salto di qualità che si coglie irresistibile nella coscienza degli uomini e dei popoli! In questa luce conviene ripensare alla programmazione, alle mete di civiltà e di giustizia che essa propone, all'arricchimento e progresso che richiede, alla coscienza civica ed al senso di responsabilità che essa domanda ad uomini e gruppi sociali, alla valorizzazione, utile e doverosa, anche della libertà d'iniziativa, alla funzione indeclinabile dello Stato come garante di giustizia per tutti gli uomini, tutti i gruppi, tutti i settori economici, tutte le zone, tutte le città, antiche e nuove, del nostro Paese. [...]

L'uomo ed il cittadino non accettano subordinazioni, ma solo una ragionevole e consapevole disciplina e noi siamo con loro. Si approfondisce e si espande, come una necessità, come un dovere, la solidarietà sociale e noi siamo pronti a favorirne l'affermazione ed a fare dello Stato non il tutore dei privilegi, ma appunto il massimo garante della giustizia e della interdipendenza degli uomini. Si vuole scongiurare la violenza interna ed esterna, per dare ad ogni uomo e ad ogni popolo la sua libertà. E noi siamo pronti ad accompagnare questo moto innovativo che coincide con l'avvento di una vera civiltà.

Niente di quel che è umano dunque ci è estraneo. Abbiamo la nostra sensibilità alla quale corrisponde una larga costante manifestazione di fiducia. E' il nostro modo di essere giusto ed umano al quale teniamo.

Ma, con la nostra iniziativa, diventa ogni giorno più penetrante ed efficace, vogliamo servire, possiamo servire, restando intatta la nostra funzione centrale nella vita nazionale, la causa della libertà, della giustizia e del progresso del popolo italiano.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE

## QUELLE “SUORE DI FRONTIERA”

Affrontano i tanti mostri della guerra, dello sfruttamento sessuale, del traffico di esseri umani, a mani nude. Si infilano nelle situazioni più complicate e pericolose del mondo armate di fede e gentilezza. Si schierano a fianco delle popolazioni più vulnerabili e colpite della terra, lottando, a rischio della vita, per i diritti. Sono le “religiose in prima linea”, rappresentanti di molte congregazioni che, per carisma o scelte personali, vivono in zone di conflitto o grandi tensioni del mondo cercando di alleviare le infinite sofferenze della popolazione e nello stesso tempo promuovere culture e politiche di pace.

Si sono date appuntamento a Roma in occasione dell'incontro organizzato dall'ambasciata degli Stati Uniti presso la Santa Sede in collaborazione con l'Unione delle Superiore Generali (Uisg). La conferenza ha visto alternarsi sul tavolo dei relatori una serie di suore in servizio nei posti più disparati e problematici del pianeta che hanno offerto analisi geopolitiche dei contesti in cui operano, oltre a descrizioni delle tante forme di intervento diretto verso le vittime e di lobby politica verso i governi nazionali e transazionali. Da vari anni il Dipartimento di Stato americano conferisce il premio internazionale “Women of Courage” a dieci donne distintesi per il loro coraggio in situazioni difficili.

Nelle scorse edizioni, il riconoscimento è andato a figure femminili di varie fedi, culture e aree del mondo che, in mezzo a mille problemi, hanno portato avanti le proprie attività volte a promuovere pace e riconciliazione. Nel corso del convegno, l'ambasciatrice Usa presso la Santa Sede, Callista L. Gingrich, ha invitato sul palco una delle dieci vincitrici: Maria Elena Berini, Suora della Carità di San Giovanna Antida, missionaria in Centrafrica, premiata il 29 marzo scorso dalla first lady Melania Trump.

«Da anni svolgiamo un servizio in mezzo alla popolazione nella zona di Bokaranga, al confine con Ciad e Camerun. Abbiamo attraversato due periodi terribili in cui, nel 2014 e nel 2017, c'è stata una recrudescenza del conflitto in Centrafrica», ha raccontato a Roma la suora. «Noi e i cappuccini abbiamo salvato tanta gente offrendo rifugio presso la nostra missione e quella dei padri. Ci sono stati ripetuti attacchi da parte dei Seleka (filo musulmani) e del gruppo 3R (Retour, Réclamation et Réhabilitation, anch'essi filo musulmani). Il villaggio è stato assalito a più riprese dai ribelli che volevano impossessarsi della zona ricca di pascoli. Sono morte tantissime persone e quelle rimaste vive vivo nel terrore. A noi stesse è capitato di dover fuggire durante il giorno per poi tornare nella missione di notte».

«Bokaranga è un grosso villaggio, ci vivono 15mila persone - ha proseguito suor Maria Elena Berini -. Abbiamo ospitato fino a 700 persone, aperto e reso operative le scuole, dato acqua e tutto quello che avevamo. Siamo rimasti insieme fino a quando la Minsurca, la missione Onu dispiegata nel Paese, è venuta a dirci di fuggire per i bombardamenti. E' stata un'esperienza traumatica per tutti. Ci sentivamo impotenti, incapaci di dare risposte. Ma la popolazione, a prescindere dall'appartenenza religiosa (al momento ci sono solo cristiani di varie confessioni, i musulmani sono tutti fuggiti anni fa a seguito dei raid delle milizie Anti Balaka, filo cristiane, ndr) guardava a noi come l'unica ancora di salvezza. Ci dicevano:

“Non importa se non avete nulla da darci, ci basta stare con voi e sentirci al sicuro”».

La situazione in Centrafrica, resta molto tesa. I ribelli controllano l'80% del territorio. Secondo la religiosa, «ci sono troppi interessi economici anche da parte di Paesi e gruppi occidentali: il Centrafrica è ricchissimo ma la gente è in assoluta povertà. Le ricchezze sono ormai controllate dai ribelli, mentre il commercio delle armi, continua a fiorire. Non ci sarà mai pace fino a quando il Paese sarà un mercato di armi. E' questo il mio appello: basta con le armi!»

Di tutti i continenti è l'Asia a detenere il triste primato delle schiavitù moderne, circa 30 milioni di esseri umani sono soggetti a varie forme di sfruttamento, il 60% del totale mondiale. I cinque Paesi a presentare i numeri più alti di schiavi sono India, Cina, Pakistan, Bangladesh e Uzbekistan. Subito dopo, compaiono le Filippine. E' qui che opera un'altra “donna coraggio”, suor Cecilia Espenilla, domenicana di Santa Caterina da Siena. «Sono coordinatrice di Giustizia e Pace dal 2012 e ho deciso di dedicare gran parte delle nostre attività alla questione della violenza contro le donne e i bambini», spiega. «Nel nostro paese e in Asia si è raggiunto un livello spaventoso di violenza contro i più deboli e abbiamo pensato di strutturare in due percorsi il nostro intervento. Da una parte, dopo aver creato un network molto ampio, abbiamo dato vita a una campagna nelle scuole per informare e prevenire, coinvolgendo 250mila tra bambini e mamme.

Dall'altra ci siamo dedicate alle comunità più povere costituendo case rifugio per liberare e ospitare vittime di sfruttamento sessuale e riabilitarle. Diamo accoglienza anche a bambine che sono state abusate in età tenerissime e che portano nell'animo e nel corpo ferite molto profonde.

E' questo un lavoro difficilissimo e drammatico: bisogna fare di tutto per ridonare speranza e per reintegrarle nella società. Per questo puntiamo molto sulla formazione delle vittime, delle donne religiose e dei nostri preti perché nelle prediche, favoriscano il ristabilimento della giustizia».

«Abbiamo due comunità in Siria - spiega invece Monique Tarabeh, delle Suore di Nostra Signora della carità del Buon Pastore - una ad Homs una a Damasco. Nella capitale ci vivono tre consorelle, ad Homs due, a loro si uniscono regolarmente circa 500 persone che lavorano in sei diversi centri. Il nostro carisma è la riconciliazione e lo esprimiamo attraverso una serie di programmi dedicati alle donne vittime di violenza, affette da sindrome post-traumatica o colpite da estrema povertà. Il grosso del lavoro riguarda la terapia psicologica, l'assistenza sociale mentre per 24 ore al giorno, in ogni momento dell'anno, è funzionante un nostro centro di ascolto a cui le donne possono rivolgersi. Abbiamo raccolto storie segnate da un livello spaventoso di violenza».

«Nei nostri centri vivono, ad esempio, le donne abusate dall'Isis e sfruttate come loro prostitute», racconta suor Monique. «Una di loro, scappava ogni volta che sentiva aprire una porta perché pensava che fossero venuti a prenderla per i loro istinti sessuali. Solo di recente, dopo sette mesi di terapia, è riuscita a liberarsi di questo comportamento. La nostra società è ormai gravemente segnata dalla violenza. I bambini sanno riconoscere dal suono se si tratta di missili governativi, dei ribelli, dell'Isis. Qui ancora girano tantissimi elementi dei gruppi anti-Assad, compresi quelli appartenenti a Daesh. Ma noi crediamo ancora nell'importanza di piccoli gesti di riconciliazione: sono la base per una società nuova siriana che tutti attendiamo».